

ALERAMICI e dintorni

Anno XVII
Gennaio 2021
nr. 1



L'OSPITE D'ONORE



CONTRIBUTI



CUCINA MEDIEVALE



VOCI DAL
MONFERRATO



ATTUALITA'



DONNE ALLA
RIBALTA



ALLA SCOPERTA DEI
BALCANI



e molto altro ancora all'interno.....

Periodico del
Circolo Culturale "I Marchesi del Monferrato"
Direttore Responsabile Don Gian Paolo CASSANO

IN QUESTO NUMERO

IL SALUTO DELLA PRESIDENTE



Il saluto della Presidente, notizie e programmi del Circolo.

L'EDITORIALE



Editoriale del direttore.

VIA PULCHRITUDINIS. La storia della Chiesa ci ricorda quale importanza abbia avuto, sia in Oriente che in Occidente (seppure con modalità diverse) l'arte nell'evangelizzazione nel raggiungere il cuore delle persone.

L'OSPITE D'ONORE



L'opera straordinaria dei figli di Don Bosco che esportano i valori monferrini nel mondo intero - 2^a parte

di Don Egidio DEIANA

DON PIETRO RICALDONE

CON LUI DON BOSCO VISITA LE SUE OPERE NEL MONDO

VOCI DAL MONFERRATO



La DOC: un grande contributo economico, di cultura e di civiltà partito dal Monferrato

di Andrea **DESANA**

VOCI DAL MONFERRATO



Valenza, porta del Monferrato

di Luca **ROSSI**, vice sindaco

Alessia **ZAIO**, assessore ai beni culturali

Riccardo **MASSOLA**, direttore centro Comunale di Cultura

CONTRIBUTI



SCRIVERE STORIE CON LE IMMAGINI

di Claudio **BRAGGIO**.

Le passioni per la storia e per il cinema possono facilmente trovare condivisione, per questo motivo sono presenti.....

IN QUESTO NUMERO

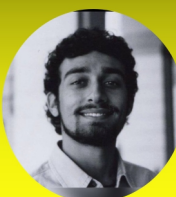
ALLA SCOPERTA DEI BALCANI



La dominazione ottomana, letteratura e cultura - 2^a parte di Graziano **CANESTRI**

Come abbiamo analizzato nello scorso numero la situazione Serbia in particolare sotto la dominazione ottomana, oggi vorrei trattare con voi la situazione che hanno vissuto anche le altre "regioni" della Ex Jugoslavia sotto il dominio della "Sublime Porta".....

CONTRIBUTI



L'AMMIRAGLIO CARLO MIRABELLO, di Matteo **LEDDI**

Matteo Leddi è laureato in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali con indirizzo in Storia e Politica Internazionale. Collabora con diversi musei in ambito storico militare, è collezionista di cimeli militari dal risorgimento alla seconda guerra mondiale e si occupa di storia locale e storia militare. Da pochissimi giorni è componente del Tavolo per la Cultura della città di Tortona

DONNE ALLA RIBALTA



I CAMPANILI TRIANGOLARI IN MONFERRATO E IN SICILIA

di Federica **BENZI**

L'idea di scrivere questo articolo nasce da un'esperienza che ho vissuto nella tarda estate 2020.....

CUCINA MEDIEVALE



SE NON È ZUPPA....È PAN BAGNATO

di Debora **VIOTTI**

Così recita il proverbio ed è proprio vero. Infatti il detto serve a sottolineare che la differenza tra le due cose è solo apparente.....

DONNE ALLA RIBALTA



DA CRISTINA DA PIZZANO ALL'EMANCIPAZIONE FEMMINILE

di Emiliana **CONTI**

Tratteggiamo un'interessante figura femminile del medioevo, importante per la forza di carattere e di adattamento, inusuali per l'epoca in cui visse.....

ATTUALITA'



NON PERDIAMO IL RISPETTO PER NOI STESSI

di Renato **GIRAUDO**

Lo spunto arriva da oltre oceano, da quegli Stati Uniti d'America che da sempre noi, forse un poco provincialotti, mitizziamo come esempio di giustizia, legalità, libertà ed efficienza nel mondo.....

NON ABBANDONIAMO LA SPERANZA



di Emiliana CONTI

Cari soci, amiche ed amici,
ci siamo lasciati alle spalle un **anno orribile**, nel quale credo tutti noi, a tratti, abbiamo pensato che ormai non ci fosse **più nulla da fare**, che ci aspettasse solo più la fine della vita così come l'avevamo conosciuta.

Ebbene, **ci siamo sbagliati, non è vero?**

In questi mesi passati abbiamo imparato a **gestire le informazioni**, a selezionarne le fonti e soprattutto abbiamo **imparato quelle cautele** che all'inizio sembravano disumane ed illiberali ed oggi invece fanno parte del nostro quotidiano: la mascherina, il disinfettante, le distanze sociali eccetera.

Natale ci ha portato un regalo tanto desiderato: il vaccino, o meglio, i vaccini; è vero che arrivano con una certa lentezza, è vero che vengono somministrati con altrettanta lentezza, tuttavia sappiamo che, nell'immediato futuro, potremo contare anche su questa difesa che, pur non conoscendone esattamente la portata temporale, ci garantirà un migliore approccio alla vita quotidiana e probabilmente la vaccinazione porrà termine a questa sequela di divieti di spostamento ed esercizio di attività.

Nel frattempo, oltre a tenere vivo il canale Youtube con interessanti contributi, **rilasciamo la prima edizione dell'anno** che speriamo di mantenere con cadenza mensile, per trasmettere vicinanza unita a cultura, nell'ottica di una divulgazione che abbracci tutto il Monferrato, dalle origini ai giorni nostri.

Conosceremo personaggi famosi ed importanti, tra i quali l'**Ammiraglio Carlo Mirabello**, **don Pietro Ricaldone** e **Paolo Desana**, il padre della DOC; proseguiremo il viaggio **alla scoperta dei Balcani**, apprenderemo interessanti notizie sul **cinema**, sui singolari **campanili triangolari** del territorio e su **Valenza**, porta del Monferrato.

Speriamo che gli sforzi dei nostri gentili collaboratori vi facciano compagnia e vi permettano di evadere, almeno con la fantasia.

Rinnovo a tutti gli auguri di buon anno da parte dell'intero Direttivo e vi do appuntamento al prossimo numero.

Non abbandoniamo la speranza, ci aspettano momenti felici.

A presto

Emiliana

___VIA PULCHRITUDINIS___



d. Gian Paolo Cassano
direttore responsabile

La storia della Chiesa ci ricorda quale importanza abbia avuto, sia in Oriente che in Occidente (seppure con modalità diverse) l'arte nell'evangelizzazione nel raggiungere il cuore delle persone.

Aveva ragione Dostoevskij quando affermava: "la bellezza salverà il mondo" ¹. La Via pulchritudinis, la Via della bellezza, si presenta come un itinerario capace di raggiungere ogni persona, per aprire la strada della ricerca di Dio, disponendoci all'incontro col Cristo, lasciandosi interpellare dalle proposte del Vangelo. "La Via della Bellezza – scrivono don Maurizio Lieggi e sr. Cristina Alfano - può saziare la fame e sete di verità, di bello e di buono che ogni uomo porta in sé, una via che apre allo stupore². E' una bellezza che permette "di trasmettere la fede mediante la sua capacità di raggiungere il cuore delle persone, di esprimere il mistero di Dio e dell'uomo, di presentarsi come un autentico ponte, spazio libero per camminare con gli uomini e le donne del nostro tempo che sanno o imparano ad apprezzare il bello, e aiutarli a incontrare la bellezza del Vangelo di Cristo che la Chiesa deve, per sua missione, annunciare a tutti gli uomini di buona volontà»³. Nella stessa linea il card. Martini scriveva: "bisogna irradiare la bellezza di ciò che è vero e giusto nella vita, perché solo questa bellezza rapisce veramente i cuori e li rivolge a Dio⁴." L'arte è uno strumento antico di catechesi dopo la Bibbia, dove la pittura, la scultura e l'architettura "fanno vedere, fanno toccare, fanno entrare fisicamente nel sacro. L'arte della Chiesa invita a conoscere in maniera sperimentale il Dio che in Gesù Cristo ha voluto essere visto, toccato, inabitato⁵".

¹ [cfr. F. DOSTOEVSKIJ, L'idiota, Roma, Newton Compton, 2015, 509]

² [M. LIEGGI – C. ALFANO, Vangelo e bellezza. Evangelizzare attraverso l'arte e la musica, in <https://www.frammentidiluce.org/2018/04/09/vangelo-e-bellezza> [13-12-2010]]

³ [J. RATZINGER, Fede, verità, tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo, 2005, Siena, Cantagalli, 91-93.]

⁴ [C. M. MARTINI, Quale bellezza salverà il mondo. Lettera pastorale 1999-2000, 199, Milano, ITL]

⁵ [M. LIEGGI – C. ALFANO, Vangelo e bellezza. Evangelizzare attraverso l'arte e la musica, in <https://www.frammentidiluce.org/2018/04/09/vangelo-e-bellezza> [13-12-2010]]

Così da un paio di anni mi sono messo a scuola dei grandi artisti, perché attraverso alla bellezza potessi essere capace di parlare al cuore dei fedeli per aiutarli a comprendere il vangelo. Mi rifaccio, al riguardo, ad un esempio illustre, quello di mons. Thimoty Verdon, forse il massimo esperto di arte cristiana in Italia, che in "La bellezza nella Parola"⁶ una trilogia in cui, seguendo i tre anni liturgici festivi, traccia un percorso per cogliere la ricchezza della Parola di Dio attraverso all'arte. Vorrei provare anch'io ad offrire uno spunto perché attraverso all'arte possiamo cogliere tutta la ricchezza e la bellezza della Parola di Dio.



Inizio con un'opera di Mattia Preti nel ritrarre la straordinaria figura del Batista. Osserva l'evangelista Giovanni: "venne un uomo mandato da Dio: il suo nome era Giovanni" (Gv. 1,6). E' l'invito alla conversione e alla gioia (Gaudete!)

Mattia Preti è un pittore di origine calabrese che molto lavorò a Roma nel XVII secolo che propone un ritratto del Precursore di Gesù in un olio su tela di grandi dimensioni (217 x 170), conservato ora al The Fine Arts Museum di San Francisco (USA). Nel rispondere alle domande sulla sua identità Giovanni confessa che il suo ruolo è quello di annunciare Colui che viene dopo di lui e

a cui non è "degnò di slegare il laccio del sandalo" (Gv.1,27)

Fulcro della nostra attenzione è la croce che tiene in mano il Battista (elemento ricorrente nell'iconografia giovannea) che da un lato va verso l'alto e, attraverso il dito alzato della mano destra indica il Cielo, da cui scende un fascio di luce, mentre nella parte alta della croce un vessillo riporta la scritta: "Agnus Dei qui tollis peccata mundi (Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo)", e dall'altro lato della croce la stessa indica l'agnello.

Domina l'imponente figura di san Giovanni con l'avanbraccio appoggiato su un tronco d'albero spezzato; nella fascia inferiore si può cogliere dalle persone ai piedi del Santo un campionario di reazioni psicologiche all'annuncio del nuovo Regno dei Cieli e l'intensità della predicazione, come l'uomo e la donna di scorcio sul primissimo piano che allargano le braccia a mostrare la loro sorpresa. Non manca l'agnello, attributo del Santo, che sembra partecipare attentamente all'evento.

"Ma ecco (scrive la poetessa Margherita Guidacci) avanza l'Agnello vittorioso/verso la sua piagata controparte./E un Profeta ci addita, perentorio,/salvezza nella metafora!"

⁶ [T. VERDON, La bellezza nella Parola, 2008, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo]

L'OPERA STRAORDINARIA DEI FIGLI DI DON BOSCO CHE ESPORTANO I VALORI MONFERRINI NEL MONDO INTERO - ultima parte -



di Don Egidio **DEIANA**

DON PIETRO RICALDONE

CON LUI DON BOSCO VISITA LE SUE OPERE NEL MONDO

I Rettori Maggiori che lo precedettero dapprima Don Rua, poi Don Albera ed infine Don Rinaldi gli affidarono diversi viaggi per visitare le missioni in Sud America, in Nord-Centro America e in Estremo Oriente.

Fu sempre grato ai suoi superiori per questa opportunità. Don Pietro aveva una profonda ammirazione per i missionari, uomini e donne che lavorando duramente e che superando i propri limiti avevano accettato di dedicare la loro vita agli altri. In quelle terre lontane si prendevano cura specialmente degli ammalati, dei fanciulli, degli anziani e dei poveri. Don Bosco ai primi missionari aveva detto: «Fate in modo che il mondo conosca che siete poveri negli abiti, nel vitto, nelle abitazioni e voi sarete ricchi in faccio a Dio e diverrete padroni del cuore degli uomini» e ancora «Cercate anime ma non denari, ne' onore, ne' dignità».



I viaggi che fece Don Pietro in quelle terre lontane furono provvidenziali per fargli condividere appieno il vivere dei missionari.

VISITATORE STRAORDINARIO IN AMERICA MERIDIONALE

La zona che Don Ricaldone avrebbe dovuto percorrere è compresa tra il 30° e 55° parallelo da Cordoba a capo Horn. Uno sguardo alla carta geografica; la conoscenza delle condizioni topografiche e dei

mezzi di comunicazione allora esistenti dà un'idea delle difficoltà che il viaggio presentava.

Don Ricaldone sbarcò a Buenos Aires il 24 marzo accolto da Don Vespignani. La sua visita partì il 29 marzo e durò quattro mesi in cui visitò 18 case della vasta ispettoria.

In quelle terre il suo nome era già noto, le sue pubblicazioni della Biblioteca Agraria erano state diffuse anche in quelle zone. Dopo aver visitato le cinque case nella città di Buenos Aires si sposta nella provincia a Bernal, San Isidro, La Plata, Urribelarra fino all'ultima

casa della provincia a S.Nicolas de los Arroyos. Prosegue il viaggio nella provincia di S.Fè. Visita Rosario dove, gli italiani formavano un terzo della popolazione ed erano numerose le colonie agricole. Nella provincia di Cordoba, nella la Colonia Agricola di Vignaud vi era un bel gruppo di emigrati

piemontesi. Da cui poi nella provincia di Mendoza, terra del vino, il Monferrato dell'Argentina. Il 22 luglio Don Ricaldone sbarcò a Montevideo, in Uruguay, dopo 15 ore di navigazione. A Montevideo visitò il Collegio Don Bosco, il collegio del S. Cuore e quello di S. Francesco di Sales. A 11km dalla capitale, visitò il Collegio Pio, la prima casa aperta in Uruguay nel 1877 da Don Luigi Lasagna. Da Villa Colòn si portò a Las Pedras, a La Paz, a Manga e poi a Mercedes. Ritornato a Montevideo partì per il Chubut, il territorio più vasto della Repubblica Argentina, dove rimase per 19 giorni, chiuse la visita il 14 novembre, e nello stesso giorno partì per la Pampa accompagnato da Don Pagliere. Qui la vita non era facile, tra l'altro l'acqua scarseggiava e l'illuminazione era a petrolio. Di questa visita rimasero impresse nel cuore di Don Ricaldone le figure di sette salesiani impegnati a contrastare il dominio di satana in quei vasti territori. Da qui si spostò a Fortin Mercedes, dopo un viaggio che richiese 20 ore su una carrozza-diligenza su carreggiate irregolari incise dai veicoli che le percorrevano. Qui Don Cagliero aveva stabilito una residenza nel 1895 e costruito un orfanotrofio presso i ruderi di un forte abbandonato. Da qui poi a Patagones e a Viedma



accompagnato da Padre Pagliere e il segretario don Candela. Dopo ore ed ore di viaggio senza alcun riposo iniziò subito subito la visita mostrando lo spirito di sacrificio e di mortificazione che abitualmente lo sorreggeva nel compimento del suo dovere.

Visitò poi le case dislocate tra i grandi fiumi: il Rio Colorado e il Rio Negro (Guardia Pringles, Choele Choel, Roca, Chosmalal, Junin de los Andes...). Il 21 gennaio raggiunse in treno Neuquen, e quello stesso giorno iniziò un viaggio di 400km su un veicolo preparato su un fusto di cannone. Il veicolo non resse sino alla meta e il viaggio si concluse, cavalcando una mula, a Junin de Los Andes. Da cui partirono poi per la traversata della Cordigliera a cavallo, e se la bellezza del panorama portava sollievo l'asperità delle strade rendeva faticosa la marcia e addentrandosi nella montagna bisognava difendersi dal freddo. Raggiunse l'ispettoria cilena dove visitò Concepción, Santiago, Linares e Talca. Si imbarcò su un vapore inglese verso Punta Arenas dove fu accolto da Mons. Fagnano.

Punta Arenas è situata nell'ultimo lembo del continente sud Americano, Don Ricaldone si fermò a lungo per avere un'idea chiara di tutto dalla viva voce di Mons. Fagnano. Lasciata Puntarenas passò all'isola di Dawson e da qui alla terra del fuoco.

L'8 maggio 1909 si congedò dall'America Meridionale tornando a Torino il 1 giugno un po' stanco ma lieto per la meravigliosa esperienza vissuta a contatto con i valorosi missionari.



Don Ricaldone si dimostrò un lavoratore instancabile, sottomettendosi a viaggi lunghissimi.

Nel suo primo viaggio nel 1908 attraverso la Patagonia e la Terra del Fuoco percorse in gran parte regioni prive di strade, a cavallo o sballottato in una vettura che attraversava la brulla campagna coperta di rovi e di sterpi. Il calore soffocante di giorno, e di notte le zanzare, le "vinchucas", terribili parassiti della regione, la



monotonia schiacciante del paesaggio e l'interminabile durata di quei viaggi gli fecero sperimentare buona parte dei sacrifici della vita missionaria.

Passò seminando bene e spargendo conforti ed affetto e portando via i cuori.

VISITATORE STRAORDINARIO STATI UNITI-MESSICO

Dal novembre 1912 al maggio 1913, fu mandato alle Case salesiane degli Stati Uniti e del Messico . Si imbarcò a Liverpool (Inghilterra) il 16 novembre, e giunse a New York, dopo cinque giorni di navigazione con una mare agitatissimo e conseguente sofferenza fisica, e venne accolto dall'Ispettore Don Ernesto Coppo.

Le case salesiane negli Stati Uniti, all'epoca, erano 8, 5 nello stato di New York e tre nella lontana California. Una visita ordinaria avrebbe richiesto poco più di un mese, ma quella di Don Ricaldone era straordinaria. Don Ricaldone avrebbe dovuto dissipare il disagio maturato tra le due parrocchie di New York. A New York quattro sacerdoti salesiani, dal 1902, avevano la cura della Parrocchia della trasfigurazione per gli italiani in 20 Mott Street; altri quattro fino dal 1898 erano addetti alla Parrocchia di Maria Ausiliatrice, anch'essa per italiani, in 12th Street. Don Ricaldone dedicò 15 giorni a queste due parrocchie. La sua azione fu ammirabile perché guidata con prudenza, condotta con avvedutezza e portata a buon fine con fermezza.

Così scriveva Don Ricaldone al Rettore Maggiore Don Albera: "l'America del nord è un campo immenso per la nostra missione; ma è necessario che si mediti seriamente sulla stato di queste nazioni onde possano avere le probabilità dell'esito nel determinare l'indirizzo da darsi alle nostre opere. Finora siamo un po' nel buio".

Don Ricaldone proseguì la visita alle altre case accompagnato da Don Coppo, a Hawthorne e a Paterson e a Port Chester. Il 7 gennaio chiudeva la visita alle cinque case dell'Est.

Don Ricaldone riconobbe la stima riconosciuta a Don Coppo ammirandone il bene compiuto e con lo stesso Don Coppo abbozzò un piano iniziale per l'impianto di altre opere salesiane.

Compiuta la visita alle Case dell'Est, il 12 gennaio partirono per la California.

Si fermarono a Buffalo poche ore per celebrare la Santa Messa e per visitare le cascate del Niagara.

Altra fermata a Chicago e poi dopo un viaggio in treno con insonnia e febbre arrivarono a San Francisco. Don Ricaldone si fermò in California fino al 16 febbraio dedicando un mese intero alle tre case. Tenne numerose riunioni con i direttori ed ebbe discussioni particolari per esaminare la situazione e dare un indirizzo nettamente salesiano allo sviluppo della missione.

Il 22 di febbraio raggiunsero il Messico . A Tampico, il treno su cui viaggiava fu assalito dai rivoluzionari e fu grazia di Dio se non ebbe a

soffrirne . Accolto, il 27, a Huichapan dall'Ispettore Don Piani e dai confratelli, vi si trattenne quasi due mesi visitando accuratamente le Case dei Salesiani e quelle delle Figlie di Maria Ausiliatrice. L' 11 aprile si imbarcò a Vera Cruz per Cuba e giunse all'Avana il 15 . Dall'Avana ritornò a New York, donde, dal 28 aprile al 4 maggio, fece una punta fino a Montréal e a Ottawa nel Canada . Lasciò New York il 10 maggio per essere a Torino la vigilia della festa di Maria Ausiliatrice . Con diversi incarichi e per varie circostanze, fu, negli anni seguenti, nella maggior parte delle Case di Europa e in Palestina, valendosi della conoscenza delle lingue principali per affiatarsi con tutti i confratelli e trattare con autorità, cooperatori e amici.



VISITATORE STRAORDINARIO ALLE MISSIONI DELL'ESTREMO ORIENTE

Il 24 dicembre del 1926 partì da Torino per l'Estremo Oriente . Con un gruppo di missionari celebrò il Natale a Venezia e la sera stessa s'imbarcò per l'India .

Questo viaggio dimostrò ulteriormente la eccezionale costituzione fisica e determinazione di Don Ricaldone, sembra impossibile che abbia potuto reggere ad uno tale sforzo massacrante continuato per 12 mesi. Percorse 61000km servendosi di ogni mezzo di trasporto per terra, per mare, per fiumi: treno, cavallo, elefante, carro tirato da buoi, chilometri percorsi a piedi, barca, piroscifo.



Giunse a Bombay il 10 gennaio e proseguì subito per Calcutta, accolto a festa il giorno 13 da Mons. Mathias e da altri confratelli. Mons. Mathias scriveva: "La visita in India (di Don Ricaldone) fu per tutti noi grande consolazione, conforto incoraggiamento e sprone per un più intenso lavoro apostolico, sempre e dovunque secondo lo spirito del nostro Santo Fondatore".

Sceso a Madras, percorse tutta l'Archidiocesi, giungendo alle varie Missioni, a Tanjore e Maylapore. Tornato a Calcutta e visitate le opere esistenti, si diresse all'Assam. Da Shillong visitò dapprima la regione montana e poi la pianura, parte a piedi, parte a cavallo e parte su elefante, assistendo a spettacoli di fede che gli richiamavano il fervore dei primi cristiani. Ovunque comunioni numerose e una pietà commovente. In un villaggio presso Cherrapunjee celebrò la Messa sul piazzale dinanzi a 1500 persone che assistevano con mirabile devozione, sotto i raggi del sole indiano. Nel pomeriggio presiedette un'accademia popolare di 3000 persone e la chiuse leggendo un discorsetto in lingua Khassi. Simili omaggi si rinnovarono negli altri villaggi assamesi e raggiunsero la massima solennità a Shillong. Tornò a Calcutta il 6 aprile. Il 10, si imbarcò per Rangoon (Birmania) e raggiunse Penang il 17. Era ad attenderlo l'Ispettore delle case della Cina Don Canazei. Da Penang, in treno, passò a Bangkok nel Siam per visitare le residenze della Missione di Rajaburi affidata ai PP. delle Missioni Estere di Parigi, che la S. Sede aveva offerto a noi proprio quell'anno. Proseguì quindi per l'Indocina francese, Puonglenk (Cambodgia), Saigon, Hanoi e, imbarcatosi ad Haiphong, giunse a Hong-Kong il 16 maggio e il 23 a Macao. In Cina e nelle Filippine. Tre giorni dopo partì per Shanghai, ove si trattava di trovare la via per l'opera nostra provata con gravi difficoltà provocate dall'incerta situazione cinese; di là proseguì per il Giappone. Tra il 7 giugno e il 4 luglio visitò Tokio e la Missione di Miyazaki, predicando gli Esercizi ai salesiani della Prefettura Apostolica allora affidata a Mons. Cimatti. Qui Don Ricaldone si fermò 9 giorni facendo visita alle autorità, alla scuola professionale statale e a quella agricola che definì "Magnifica". Era soddisfatto, aveva trovato le residenze ben avviate, merito del capo-missione Don Cimatti.

A Oita assistette a una gara catechistica originale: concorrenti tutti pagani, meno uno; vinse il trofeo un pagano. Dopo la gara vide con commozione lo spettacolo di quell'Oratorio festivo esuberante di vita e popolato nella quasi totalità da pagani. Vi battezzò 7 catecumeni, tra cui una mamma con quattro figli. Coronò l'indimenticabile giornata un'accademia, al termine della quale rivolse paterne parole di ringraziamento e di incoraggiamento che uno dei presenti traduceva in giapponese. A Miyazaki invece si avventurò a leggere un discorsino in giapponese che venne attentamente ascoltato e calorosamente applaudito. « Il bello era, commentava poi argutamente, che tutti capivano, meno chi parlava! ». Il 13 luglio

giunse a HongKong e proseguì per Macao, ove predicò pure un corso di Esercizi spirituali, visitò tutte le opere, e preparò il personale per la Missione del Siam . Dal 6 agosto al 30 settembre, visitò il Vicariato Apostolico di Shiu-Chow con il Servo di Dio S . E . Mons . Versiglia, predicando gli Esercizi anche a quei missionari . Coll'eroico Vescovo, che quattro anni dopo doveva dare la prova suprema del suo amore per le anime col martirio, Don Ricaldone trattò a lungo i vari problemi della Missione. Da Shiu-Chow a Chi-Hing, attraversò la zona infestata dai pirati, in cui tanti missionari erano stati affrontati e derubati. Non ne soffersse perchè provvidenzialmente nella barca su cui viaggiava avevano preso posto da padroni, senz'avviso nè intesa, due figure conosciuti come capi briganti . Durante il giorno quei poco graditi compagni fumavano l'oppio e durante la notte si sdraiavano comodi sullo stretto tavolato ; e Don Ricaldone doveva dormire affiancato a quegli'individui!

Nulla poteva interrompere il suo viaggio. Strade deserte, salite faticose, acquazzoni fenomenali, sudate prostranti, tutto era dimenticato dal Superiore quando a sera poteva abbracciare un altro confratello e rivedere altri figli.

Presso Chi-Hing, una famiglia cristiana accolse i viaggiatori per alcuni momenti di sosta e di ristoro . Tutti vacevano a gara nel festeggiare il « gran nonno dalla barba bianca », e un fanciulletto lo contemplò estasiato, gli rivolse mille interrogazioni ; ma non ricevendo risposta, si rivolse al padre e meravigliato esclamò: - Così vecchio e colla barba bianca non sa ancora parlare. Poverino! non sapeva che il cinese non s'impara in pochi mesi

Quindici giorni dopo, mentre viaggiava in barca da Lok-Chong a Shiu-Chow, giunto a Jeng-Khai, fu obbligato ad approdare da un gruppo di pirati con i fucili spianati . Per fortuna non gli fecero del male : dopo qualche scambio di parole, lo lasciarono ripartire senza esigere nulla . A Nam-Yung amministrò il S . Battesimo a 7 adulti e durante la santa Messa li ammise alla santa Comunione che distribuì pure a numerosi cristiani . Continuando il viaggio fu sorpreso più volte in aperta campagna dai temporali, e dovette attraversare torrenti straripati, senza trovare di che cibarsi . Il cavallo a un certo punto non resse più, e Don Ricaldone dovette proseguire a piedi, nonostante la sfinitezza . Da Lin-Kong-Haw a Yeung-Shang percorse in barca 140 km in 4 giorni, in compagnia di tre pirati che vollero essere ammessi a bordo . Quando mancavano 20 km . Don Ricaldone-e Don Boccassino che lo accompagnava preferirono scendere a terra e percorrere a piedi il tratto rimanente. Ma, sorpresi dalle tenebre, due volte sbagliarono il sentiero ; e quando giunsero finalmente a Yeung-Shang, trovarono chiuse due porte della città . Fecero allora il giro delle mura passando vicino al luogo ove giaceva cadavere un uomo vittima dei pirati, e, trovata aperta la terza porta, raggiunsero la residenza missionaria alle due di notte ; ma non poterono dormire per l'eccessiva stanchezza .

Il Monferrino Don Guarona, missionario in Cina, nel descrivere il viaggio di Don Ricaldone termina con queste parole rivolte al rettore maggiore : "l'immagine del buon Padre resterà sempre impressa nell'animo dei figli della Cina lontana . Amatissimo Padre, Il sig . D . Ricaldone le porterà il palpito dei nostri cuori riconoscenti . Abbiamo atteso per molti anni la visita di un superiore ; oggi abbiamo speranza che più spesso Ella verrà a trovarci per mezzo di un suo rappresentante per comunicarci un soffio rinnovatore che ristori le nostre energie, sciupate dallo sfibrante lavoro nel campo lontano .

Ritornato a Macao, il 30 partì per Manila, ove l'attendeva il Delegato Apostolico S . E . Mons . Piani . Ritornò poi ad Hong-Kong, donde riprese la via del Siam conducendovi un notevole gruppo di Salesiani per inaugurare definitivamente la nuova missione . Giunse a Bang-Nok-Kuek il 26 ottobre ; e il 29, dopo la S . Messa, consacrò la Missione a Maria Ausiliatrice . Il 2 novembre, fece ancora una rapida visita nell'Assam . Il 19 lasciò Calcutta per Bombay, ove si imbarcò per l'Italia giungendo a Torino il 9 dicembre.

Quante volte avrebbe desiderato ritornare in quei luoghi per vedere tutti e parlare con tutti ma il suo futuro incarico da Rettore Maggiore in un periodo storico travagliato segnato dalle guerre glielo impedì. Lavorò comunque per le missioni attraverso la Crociata Missionaria per renderle sempre più vivibili e organizzate in modo da supportare i suoi cari missionari.

Oltre al periodo storico anche i suoi acuti dolori sempre più forti al trigemino gli impedirono alcune visite, pensava:« Come presentarmi se non posso neppur sorridere? Mi crederebbero arrabbiato!».



La DOC: un grande contributo economico, di cultura e di civiltà partito dal Monferrato



di Andrea **DESANA**

Agronomo

Presidente del Comitato Monferrato
Capitale della DOC

Le nostre colline con meravigliosi vigneti sono in grado di produrre vini di qualità certamente non inferiore a quella di celebrati vini d'oltralpe. Tuttavia solo alcune produzioni dei più sapienti produttori fino agli anni '50 erano state adeguatamente valorizzate. In sostanza, prima della D.O.C., veniva considerata solo la capacità dell'uomo e non la grande importanza dell'origine, ovvero del luogo di produzione delle uve.



La normativa D.O.C., con il D.P.R. 930 del 1963 di cui fu relatore e primo firmatario il senatore Monferrino Paolo Desana, ha integrato, anzi ribaltato questa concezione, pur con 27 anni di ritardo nei confronti della Francia, ponendo in evidenza che la qualità dei vini dipende essenzialmente dalla natura, dal clima, dal terreno ed è tanto più evidente e migliore se l'uomo infonde la propria capacità di produzione, con la scelta dei vitigni, le appropriate tecniche di coltivazione, le adeguate pratiche enologiche, leali e costanti, per esaltare queste condizioni. Dunque sono i fattori naturali della produzione che determinano la qualità e l'identità dei vini. Per questo motivo i vini con la D.O.C. dovranno essere identificati con il nome geografico di ciascuna area di produzione: Barolo, Chianti, Franciacorta, Asti ecc. e sarà possibile produrli SOLO nell'area geografica indicata dal disciplinare di produzione. Con questa legge, che sé è ben presto rivelata come una vera e propria rivoluzione, si è riusciti a trasformare in realtà le inesprese potenzialità dei vini italiani di qualità oltre a fornire lo strumento tecnico e giuridico per la loro valorizzazione e la loro difesa da sleali concorrenze, tutelando i produttori anche sui mercati internazionali. Ma non solo: si è riusciti con i Consorzi di Tutela, previsti dalla apposita legge per le singole Denominazioni di Origine, a dotare tanti territori del nostro Paese di un grande strumento di promozione e di marketing territoriale che ci ha permesso di stare al passo con i francesi, maestri indiscussi in questo campo, di seguire gli stimoli della evoluzione e di disporre di mezzi adeguati per frenare la grave crisi economica che da qualche anno ci sta interessando. Paolo Desana è quindi riuscito a concretizzare lo sforzo ed il progetto di dare una garanzia di origine alle produzioni vinicole iniziato oltre sessanta anni prima (1897 – 1963), quando una lunga serie di proposte di legge portate avanti da Parlamentari eletti nel Monferrato, proprio perché all'epoca il Monferrato era "Il Circondario più viticolo del Regno Sabauda", non riuscì mai ad arrivare ad una concreta realizzazione.

Qualche numero: dal 1963 ad oggi sono state registrate 521 denominazioni, divise in 73 DOCG, 330 DOC e 118 IGT (Indicazioni Geografiche Tipiche). Nel 1970 la produzione italiana era di 69 milioni di ettolitri di vino, la DOC all'epoca era rappresentata da 3 milioni e 300 mila ettolitri (pari al 4,8%), la superficie totale a vino era di 1 milione ed 138 mila ettari mentre quella a DOC superava di poco i 75.000 ettari; dopo oltre cinquant'anni sono 45 mediamente i milioni di ettolitri prodotti in totale a livello nazionale mentre i vini a DOC rappresentano il 26% del totale nazionale.

D.O.C., ovvero una definizione pur importante di un settore economicamente rilevante, si è negli ultimi decenni trasformata in un vero e proprio aggettivo qualificativo della lingua italiana, ovvero DOC che sta a significare "di grande qualità e di stile inimitabile".



PAOLO DESANA

Paolo Desana è unanimemente riconosciuto con l'appellativo di "Padre delle DOC" essendo stato il primo firmatario ed il sostanziale propositore al Senato della legge, poi divenuta storica, numero 930 del 1963, quella cioè istitutiva in Italia delle Denominazioni di Origine dei Vini.

Nato a Casale Monferrato nel 1918 si diplomò geometra presso il glorioso Istituto Leardi, (lo stesso dove insegnarono gli Ottavi), quindi iniziò la vita militare frequentando il corso allievi ufficiali di Potenza. Coinvolto nella vicende belliche, l'8 settembre del 1943 fu fatto prigioniero dai tedeschi e, avendo sempre rifiutato di aderire alla Repubblica Sociale, fu internato in vari campi di concentramento, tra cui Vietzendorf, Oberlangen, Alt Garge, Unterluss e nel campo di punizione KZ di Colonia dove guidò 360 compagni ad aperti atti di resistenza. Grazie al suo carattere ed alla sua caparbia, che poi dimostrerà anche nella successiva vita politica e per l'approvazione della legge italiana sulle Denominazioni di Origine dei Vini, riuscì a rientrare in Italia il 5 settembre del 1945 ed iniziò subito ad interessarsi della cosa pubblica: a partire dal 1951 fu infatti eletto Consigliere Comunale a Casale Monferrato e Consigliere presso la Provincia di Alessandria per ben tre legislature, dal 1951 al 1964, dove ricoprì l'incarico di

Assessore all'Agricoltura. Fu eletto con oltre cinquantamila voti al Senato della Repubblica dal 1958 al 1963 nel collegio Casale – Chivasso e durante questa sua unica legislatura ebbe il tempo di realizzare fondamentali e storiche iniziative a favore non solo dell'agricoltura ma dell'intera economia regionale e nazionale ed a tutela del produttore ma anche del consumatore e dell'ambiente. In questo senso fu un vero e proprio antesignano. L'11 settembre del 1955 organizzò a Cerrina Monferrato il "1° Convegno Nazionale della Collina", definita "la grande dimenticata", cui partecipò l'allora Ministro dell'Agricoltura Giuseppe Medici e da cui scaturirono le più importanti indicazioni di politica agricola e vitivinicola realizzate successivamente dal Parlamento italiano. In particolare poi, come abbiamo anticipato, fu il primo firmatario e relatore al Senato della legge n. 930 del 1963 sulla "Tutela delle Denominazioni di Origine dei Vini", che inizio la grande strada della valorizzazione dei prodotti tipici e di qualità del nostro Paese. Con questa legge si andava così a colmare il grande ritardo legislativo e normativo che la vitivinicoltura di qualità del nostro Paese aveva accumulato nei confronti della Francia, che fin dal 1935 aveva già regolamentato le produzione e la vendita dei suoi vini d'origine. Ovviamente l'approvazione ed il successo della legge 930 non rappresentò un fatto isolato e a se stante perché, e qui sta l'assoluta importanza storica ed agricola del Monferrato a livello nazionale, furono di origine monferrina quasi tutti i precedenti tentativi legislativi in merito, a partire da quello di altri monferrini quali Bertana, Mensio e Morini del 1898 fino alle proposte di legge dell'albese Calissano del 1900 e di altri grandi della vitivinicoltura italiana come Edoardo Ottavi ed Arturo Marescalchi intorno agli anni Venti del secolo scorso. Fondamentale fu poi la strategia posta in essere da Desana al fine di far approvare dal Parlamento e dal Governo la legge per la tutela dei Vini di Origine: per quattro anni il parlamentare casalese intrecciò significative collaborazioni e sinergie su svariate iniziative legislative di Senatori e Deputati del centro e del sud Italia, da sempre contrari ad una politica che potesse favorire i vini di qualità, convinti di non fare gli interessi delle loro zone conosciute come produttrici soprattutto di uve e vini da taglio, senza immaginarsi che proprio la politica della qualità avrebbe rappresentato per meravigliose regioni, quali la Sicilia, la Puglia e la Campania, il biglietto da visita per ipotecare un futuro di successo a livello territoriale e turistico. Quindi, al momento della votazione in Parlamento ed al Governo della proposta di legge sulla tutela dei vini a Denominazione di Origine Controllata, questa strategia positiva e costruttiva pagò con la conseguente approvazione del testo prima della scadenza naturale della legislatura, consentendo al nostro Paese di dotarsi di uno strumento indispensabile, rincorso nella aule del Parlamento per ben 75 anni!

Paolo Desana ricoprì poi l'incarico di Presidente del "Comitato Nazionale per la tutela delle Denominazioni di Origine dei Vini", ininterrottamente dal 1966 al 1989 concretizzando, tra l'altro con scarsissimi mezzi tecnici ed organizzativi ma con la collaborazione appassionata dei più importanti uomini del settore, la bellezza di oltre 200 vini DOC in tutt'Italia. Riuscì in sostanza a dare vita ad una grande costruzione organizzativa e gestionale sorretta dalla più significativa struttura normativa a difesa dell'origine e della qualità dopo lo storico esempio francese.

Fittissima fu inoltre la sua attività di giornalista, con le collaborazioni al "Corriere Vinicolo", a "Civiltà del Bere", al "Coltivatore e Giornale Vinicolo Italiano" ed autore di numerosissimi scritti dedotti dai suoi apprezzati interventi al Senato; fu il primo Direttore della "Rivista della Provincia di Alessandria", mentre come scrittore è importante ricordare il "Compendio dei Vini DOC", in collaborazione con Guagnini, "Cucina e Vino Nostrum, con Carnacina, "Viti e Vini della Provincia di Alessandria", "I migliori Vini d'Italia per la buona tavola", ancora con Guagnini e "Gente e vini del Monferrato", risultato di una bella collaborazione con Gabriele Serrafero.

Negli ultimi anni della sua vita sviluppò, in stretta sinergia con l'Istituto Storico della Resistenza di Alessandria, un'ampia attività di storico del periodo della deportazione e della resistenza, da cui la pubblicazione dal titolo "La via del lager", edita da Boccassi e la prefazione al libro "Allo Straflager di Colonia" di Raimondo Finati, Arciere editore.

Durante la sua dinamicissima attività pubblica fu anche Presidente della Federazione Italiana delle Cantine Sociali, Presidente del Comitato Italiano per la collina, fondatore (il 28 settembre del 1982) e primo Presidente del Circolo Culturale Ottavi oltre che dell'Ente Morale Vincenzo Luparia di San Martino di Rosignano ed ideatore del nuovo e storico vino "Barbesino".

Valenza, porta del Monferrato



di Luca Rossi
vice sindaco

Alessia Zaio
assessore ai beni culturali

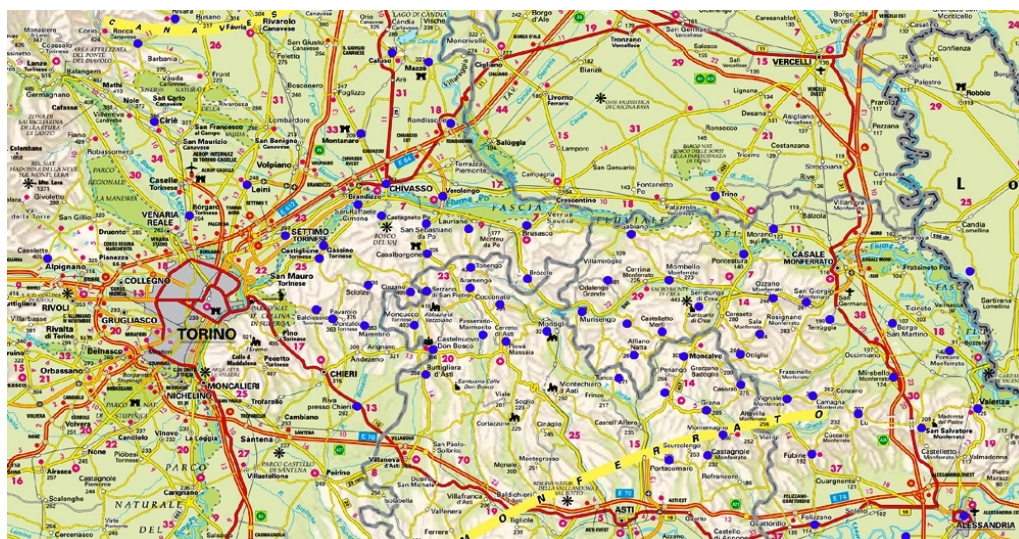
Riccardo Massola
direttore centro Comunale di Cultura

E' con molto piacere che accogliamo l'invito della Presidentessa del Circolo Culturale I Marchesi del Monferrato, la gent.ma Emiliana Conti, e raccontiamo brevemente, per la rivista "Aleramici e dintorni", della nostra Valenza e del suo stretto rapporto con il Monferrato.

Valenza è una città molto alta sopra l'acqua dalla parte del fiume— così veniva descritta in una relazione militare del XVII secolo – ed è sicuramente superfluo precisare che il fiume in questione è il Po, con il quale la città ha sempre avuto un legame storico commerciale fondamentale tanto da condizionarne il nome anche se in modo improprio. Da molti viene infatti denominata "Valenza Po".

Così come superfluo precisare che Valenza è la capitale mondiale della gioielleria, arte anch'essa strettamente legata alla città da più di 200 anni.

Meno conosciuto è lo stretto legame che la Città di Valenza ha con il toponimo "Monferrato".



Secondo uno studio del Prof. Aldo Settia, pubblicato nel 2014 sulla “Rivista di storia arte e archeologia per le provincie di Alessandria e Asti” e successivamente anche sul n. 30 di “Valensa d’na vota”, il nome “Monferrato” avrebbe inizialmente contrassegnato, in tutto o in parte, la porzione del comitato di Lomello che si spingeva a destra del Po e a sinistra del Tanaro riflettendo la percezione che di quel terreno avevano le persone provenienti dalla pianura lombarda, facilmente portate a considerare come “monti” le prime propaggini dei colli lungo i due fiumi. La denominazione si impose pertanto con valore puramente geografico. Da qui la parte iniziale del nome (Mon), mentre la seconda (ferrato) si riferisce, sempre secondo Settia proprio al ferro, in quanto colore, e non al farro si debba ricondurre la denominazione del primitivo Monferrato presso Valenza.

Quindi, secondo l’importante storico medievalista, il vero e originario Monferrato coincide con Valenza e il suo territorio e quindi è più che mai giustificato parlare di Valenza come di “porta del Monferrato”.

Anche il compianto Roberto Maestri si occupò, nella prima parte di un suo saggio dal titolo “Facino Cane, Signore di Valenza, un episodio nei rapporti storici della città con il Monferrato” pubblicato sul n. 27 della rivista “Valensa dna vota”, della Valenza “monferrina”.



Secondo lo storico il documento più antico in cui viene citata Valenza è una pergamena del 1096, scoperta nella curia vescovile di Pavia, dove si legge che un “certo prete Pietro” doni al Vescovo di Pavia una cappella di sua proprietà intitolata a Santa Maria “in un fundo et loco Valencia”. Non si conosce però la data esatta in cui Valenza entra a far parte dei possedimenti del Marchesato di Monferrato e vi rimane fino alla metà del trecento, ovvero fino a quando vi subentreranno i Visconti.

Maestri sottolinea anche che il marchesato di Monferrato nel XIII secolo si presenta come un insieme di località che si estende dalle colline del torinese

alla confluenza tra Po e Tanaro ed al territorio compreso tra Acqui e Ovada, non comprendendo comuni importanti quali Asti, Casale e la stessa Acqui, ma bensì Valenza. Una indeterminatezza territoriale che però non ha impedito il formarsi e il consolidarsi di un'identità culturale destinata a perdurare anche dopo la fine dell'autonomia politica con caratteri ancora riconoscibili anche quando le terre del Monferrato entrarono a far parte del Piemonte sabauda. Identità culturale che ancora oggi noi valenzani condividiamo coi i monferrini. Identità certamente non determinata da ragioni politiche-istituzionali ma piuttosto dal vivere in un paesaggio condiviso. Paesaggio percepito come sintesi del tempo passato e premonizione del futuro che, anche se in modo inconsapevole, condiziona il pensiero di chi lo vive.

E noi a Valenza viviamo in un territorio che racchiude i tre principali paesaggi monferrini: la risaia (nelle giornate di bel tempo dalla Colombina ci sembra di poter toccare il mare a quadretti della Lomellina), il territorio del "grande fiume" e la collina, il paesaggio che nell'immaginario collettivo lo contraddistingue maggiormente.

SCRIVERE STORIE CON LE IMMAGINI



di Claudio **BRAGGIO**
(sceneggiatore)

Le passioni per la storia e per il cinema possono facilmente trovare condivisione, per questo motivo sono presenti nel mio saggio "Scrivere cinema low-budget in Alessandria" (2009, Opificio delle Arti col sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria), di cui ritengo possa esser utile ripubblicarne i capitoli nella pubblicazione dell'associazione "Marchesi del Monferrato"; naturalmente sono disponibile per approfondimenti e dialoghi in merito ai vari temi trattati, cominciando dal capitolo quarto "Scrivere storie con le immagini", che si apre ponendo un quesito...

Un prodotto cinematografico oltre alla storia che narra, può essere fonte o comunque contributo alla ricerca storiografica?

Il cinema è un prodotto artistico che può esser fonte primaria

Per quanto rigore storico vi possa essere in un film o in un documentario prevalgono sempre le regole della narrazione e l'inventiva che caratterizzano ogni prodotto artistico.

Non si tratta della produzione di un falso, quanto piuttosto della necessità di mostrare e raccontare in modo attraente, altrimenti la mannaia della noia vanifica ogni sforzo.

Come avviene per la stesura di un saggio cartaceo si operano delle scelte: si individua un punto di vista e si gioca la magica carta dell'immagine per esprimere contenuti ovvero azioni e dialoghi.



I secoli precedenti l'avvento dell'audiovisivo necessitano di uno sforzo totale di ricostruzione e di evocazione, che attinge direttamente dalle fonti primarie e dalle loro interpretazioni.

Tuttavia, non v'è difformità metodologica quando si opera nell'ambito di epoche recenti in cui il supporto delle immagini in movimento (e per certi aspetti delle fotografie fisse) offre una riproduzione di quel che è avvenuto.

Le riprese sono fonti primarie quando documentano, ma anche quando sono finzione pura poiché sono pur sempre elementi di cronaca: le immagini in movimento offrono in modo diretto informazioni sull'ambientazione, sebbene i frammenti filmici debbano essere trattati come reperti fortemente caratterizzati dall'impostazione artistica e dall'epoca oltre che dal contesto in cui sono stati girati (si pensi alla scelta ed al posizionamento della luce naturale o artificiale).

Il cinema non serve soltanto per la storia di sé stesso



La possibilità di utilizzo più evidente delle informazioni tratte dai prodotti cinematografici è quella di scrivere o montare un saggio sulla storia del cinema, solitamente di un periodo oppure di una serie di film che avvalli la nascita e lo sviluppo di un genere.

Lo stesso vale per le immagini di documentazione che appartengono alle grandi categorie dell'informazione giornalistica, della propaganda politica, della ripresa fortuita e/o casuale, della costruzione con intento narrativo.

I frammenti possono essere connessi fra loro e collocati nello sviluppo di una ricerca storiografica esattamente come avviene per i reperti archeologici o documentali cartacei e le testimonianze dirette.

Così anche per i prodotti di finzione pura, che nella loro collocazione storica e politica offrono preziose informazioni.

Con buona misura, perché comunque è sempre insito il pericolo di confondere il vero con il verosimile, come questo a sua volta può essere confuso con il falso.

Il cinema e il documentario sono al tempo stesso documento e rappresentazione.

Il cinema propone una visione della storia

La diffusione del linguaggio audiovisivo reca con sé l'illusione che questo sia intuitivo e quindi alla portata di tutti, contribuisce a generare memoria su un'epoca e crea l'immaginario collettivo.

La selezione del materiale è l'impresa ardua dello storico, che può operare soltanto sulla scorta di competenze e conoscenze tecniche, tenendo sempre in debito conto il carattere sintetico delle informazioni trasmesse dai fotogrammi o dai frame.

L'opera cinematografica è una autorappresentazione avvalorata dalla logica narrativa e realizzata da un gruppo costituito da professionalità che godono di margini di autonomia.

Il regista coordina le energie collettive orientando l'interpretazione, perciò il prodotto cinematografico non può essere considerato fonte oggettiva; però se incrociato con altre fonti può offrire informazioni su come gli eventi e le idee sono stati letti, anche inconsapevolmente.



Il prodotto cinematografico ha un suo presente anche quando racconta eventi pressoché contemporanei alla storia rappresentata.

Ogni scena trasmette informazioni preziose per lo studio del costume e della mentalità dell'epoca che lo ha prodotto, in relazione alla collocazione geografica ed all'intenzionalità politica.

Per complessità tecnica e alto costo il cinema è il media più facilmente soggetto a subire costrizioni, compromessi, influenze e pressioni anche di carattere sociale.

Trae in inganno l'apparente libertà dei prodotti amatoriali e dilettantistici che sembrano offrire freschezza e verità, mentre sono ripiegati sull'accettazione dei luoghi comuni correnti essendo realizzati da analfabeti multimediali, come comprova la pretenziosità artistica di molti cortometraggi e la ripetitività di avvenimenti a torto ritenuti unici come gite, vacanze, matrimoni, cresime, comunioni (e purtroppo sono rari i funerali, dove invece la rappresentazione del dolore ha valore autentico).

Se lo storico resiste alla noia che questo tipo di prodotto può trovare nei frammenti elementi utili per la ricerca; anzi, questi elementi

rimarrebbero egualmente utili perché inalterati nel passaggio di collazione con riferimento ad avvenimenti, periodi storici, argomenti.

Le antologie di frammenti sono in questo caso raccolte di fonti primarie ordinate in modo da consentire un'agevole un'indagine sulla realtà, pur tenendo in debito conto il contesto in cui è stato rinvenuto ogni singolo frammento.

D'altra parte, la sua decontestualizzazione consente di ricollocarlo in un'altra narrazione come preziosa informazione per l'elaborazione di un percorso di ricerca.

La manipolazione c'è sempre e la correttezza sta nel dichiarare le intenzioni piuttosto che stare a discutere del metodo o del percorso.

Il cinema costruisce la storia

Il prodotto filmico è industriale, quindi le informazioni che diffonde sono filtrate e nei casi peggiori sono addirittura frutto di censura.

Lo spettatore reagisce alle informazioni dapprima credendovi secondo il meccanismo della "sospensione dell'incredulità" ed in virtù della spettacolarizzazione dell'evento, quindi aderisce o meno in ragione del proprio bagaglio culturale e della capacità intellettuale.



Nel cinema e nel romanzo convivono, anzi comunicano diverse discipline dall'economia alla politica, dalle tradizioni alla moda: si tratta di strumenti che consentono di comprendere i meccanismi sociali.

Lo storico si trova fra le mani documenti che debbono essere interpretati, smontati e letti come prodotti culturali complessi di una società.

Il mondo di oggi teme l'amnesia e per questo motivo talvolta si propone di ricostruire luoghi della memoria che tendono ad assumere troppo velocemente il delicato ruolo di verità storica.

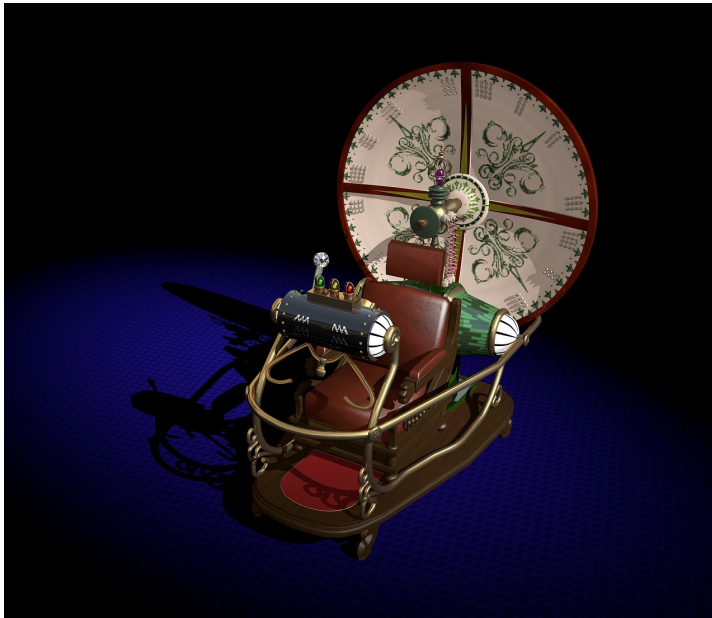
Il cinema invece costruisce una storia che a partire dalla relazione fra il film storico e la verità storica, evidenzia la difficoltà del presentare

in modo simultaneo certezze e limiti degli studi e delle riflessioni su un avvenimento.

L'aiuto alla ricerca scientifica offerto dal cinema sta nel fare emergere modi di pensare, di agire e di sentire grazie alla sua capacità di rappresentazione della realtà che lo elegge a documento mediatico della società.

Il cinema può essere considerato fonte primaria in relazione con altre fonti primarie, oltre che con la motivazione che sta alla base del percorso di ricerca.

Il cinema è un'affascinante macchina del tempo



Il cinema è innanzitutto una forma di spettacolo e il film come documento storico conserva una certa ambiguità poiché vive in un contesto che è sempre presente poiché è riproducibile.

Lo storico alla prima visione di un'opera cinematografica deve lasciarsi pervadere dall'effetto cinema: questa macchina del tempo trasforma il

sogno in realtà nel senso che il potere dato da immagine, suono, musica, parola ci trasporta in una dimensione avvolgente di gran lunga superiore a quella di un libro o uno spettacolo teatrale.

Il processo di identificazione dello spettatore avviene tanto nel cinema di finzione quanto nel documentario, ma in quest'ultimo caso il rapporto si instaura solamente con la macchina da presa poiché manca la possibilità di trasporsi con gli attori (identificazione secondaria).

Cade la barriera tra soggetto ed oggetto della conoscenza storica influenzando nel rapporto fra storico e fonte, poiché la ricerca deve tener conto anche del loro rapporto reciproco; la macchina del tempo, appunto.

Lo storico deve dotarsi di principi organizzativi, di chiavi di ricerca che gli consentano di attivare un'interpretazione non emotivamente disturbata.

L'esame critico delle fonti non può basarsi unicamente sui parametri di autenticità ed esattezza: nel primo caso si determina se il documento è realmente che si ritiene comprovandolo con l'esame accurato dei manoscritti; quindi, lo stesso documento viene collocato nel contesto culturale in cui si è formato verificando quale sia la relazione con le circostanze di riferimento.

Ogni film è sempre in bilico fra il passato in cui è nato ed il presente che ritrova ogni volta che viene rivisto e lo storico deve tener conto di questi due piani di esistenza del documento, quindi deve andare a riprendere dal passato ogni film, vedendolo dapprima come se fosse anch'egli parte di quell'epoca per ritrovare l'esatta dimensione in cui l'opera è stata pensata e realizzata.

Il cinema come fonte pubblica di storia

L'immagine viene identificata con la memoria, sebbene questo crei sovente confusione il reale ed il simbolico.

Uno strumento di testimonianza che diventa terreno di costruzione della memoria, che tende più ad affermare che analizzare il passato come se si trattasse di documenti in grado di offrire una realtà storica della più limpida trasparenza.

Occorre saper interpretare, ma prima è necessario raccogliere e ordinare in modo sistematico rendendo disponibili le fonti.

Avviene raramente e solamente in pochi grandi centri specializzati presenti in alcune grandi città: Torino, Bologna, Milano, Roma, eccetera.

Le biblioteche civiche si votano alla multimedialità, però mancano i fondi archivistici e gli strumenti veri per attuare i principi della multimedialità per consentire l'accesso e la rielaborazione dei documenti per la realizzazione di altri prodotti audiovisivi (di finzione o documentari, ma anche i prodotti per il web).

Mancano all'appello i lungometraggi, i cortometraggi ed i documentari realizzati sul territorio, ma anche tutti quei prodotti della memoria girati da dilettanti e amatoriali in occasione di avvenimenti pubblici e privati (i cosiddetti film di famiglia).

Oggi c'è internet che sorregge l'illusione del raggiungimento della popolarità perché si ritiene che postare un filmato possa rendere

universalmente visibili e raggiungibili, mentre si rimane comunque dei perfetti sconosciuti.

Una strada effimera e sovraffollata e nient'affatto convincente. Senza dubbio è meglio affidare le proprie immagini ad un centro che le faccia rivivere, sfruttando l'innovazione tecnologica per riprodurle e farle viaggiare contribuendo virtuosamente alla conservazione della memoria collettiva.



"LA DOMINAZIONE OTTOMANA, LETTERATURA E CULTURA" (parte 2^)



di Graziano **CANESTRI**

Come abbiamo analizzato nello scorso numero la situazione Serbia in particolare sotto la dominazione ottomana, oggi vorrei trattare con voi la situazione che hanno vissuto anche le altre "regioni" della Ex Jugoslavia sotto il dominio della "Sublime Porta".

Ora presenterò la situazione della Croazia e gli influssi avuti nello sviluppo della lingua e della letteratura.

I croati sconfitti nel 1493 durante la battaglia di Krbavsko Polje, rimangono esposti fin verso la metà del XVII° secolo al pericolo



ottomano che minaccerà per l'ultima volta l'Europa Orientale nel 1683, quando l'esercito del gran visir Mustafà assiederà Vienna.

Però in questa situazione le truppe austriache sono affiancate da quelle polacche guidate dal re Jan Sobiewsky piegano la resistenza delle forze del sultano il 12 settembre 1683.

Da quel giorno ha inizio la ritirata turca a cui si accompagna una sistematica avanzata degli austriaci.

Nel contempo verso le nazioni slave della penisola balcanica convergono gli interessi della Russia.

Nella sua nota rivalità al sultano, lo zar si proclama difensore di tutti gli slavi cristiani viventi nei territori esposti alla dominazione ottomana. Facendo in questa maniera si crea la possibilità di intervenire nelle vicende dell'impero turco.

Tornando alla situazione in Croazia, all'inizio del 1400 i turchi organizzano il primo "Akin", cioè (una rapida incursione di truppe irregolari a scopo di razzia) nel territorio della Slavonia.

Si trattava di una tattica che mirava a spaventare ed indebolire le popolazioni di frontiera per spingerle alla fuga, preparando il terreno alla successiva avanzata delle truppe del sultano.

In Croazia incominciarono a creare e organizzare dei baluardi istituendo dei capisaldi militari che però non ressero alle incursioni ottomane.

Così il 9 novembre del 1493 i croati decisero di tendere una trappola ai turchi e forti di un esercito di 5.000 uomini tra cavalieri e fanti attesero i turchi sul campo di Krbava per impegnarli in uno scontro frontale ma conobbero una grave e dolorosa sconfitta, lasciando nella memoria storica di tutto un popolo un tragico ricordo.

Le conseguenze della sconfitta furono terribili per i croati in cui parecchi territori rimasero privi di difesa, costringendo la popolazione ad un importante esodo che si sviluppò per decenni. In questi territori conquistati dagli ottomani si insediarono i "Valacchi" di religione ortodossa.



Questa radicale trasformazione etnica delle terre esposte alle incursioni dei turchi fu una parte del prezzo che dovette pagare la Croazia, in quanto questi avvenimenti bloccarono ogni tipo di sviluppo

impedendo soprattutto il rafforzarsi delle autonomie cittadine e accentuò nel tempo la divisione del Paese tra una sfera d'influenza veneziana, che la tiene relativamente al sicuro dai turchi e una magiara sottoposta alle loro incessanti pressioni.

La necessità di organizzare un'efficace difesa contro l'esercito ottomano e le incursioni degli Akin, ebbe conseguenze gravissime sulle masse contadine costrette a pesanti contribuzioni militari che vanno ad aggiungersi all'aumento delle tasse. In tali situazioni assistiamo in successione allo scoppio di continue e violente rivolte contadine spesso soffocate nel sangue.

Mentre la Croazia gemeva sotto il flagello turco e invano cercava con richieste di aiuto di sollecitare l'attenzione dell'Europa Occidentale sulle proprie calamità, l'unico posto tranquillo e prospero era la repubblica di Dubrovnik, che stretta fra turchi, austriaci, spagnoli e veneziani aveva saputo con le sue "arti" diplomatiche e la sua abilità commerciale a crearsi un posto indipendente e aperto ai traffici commerciali.

Dal punto di vista letterario e culturale in Croazia si creano delle condizioni particolarmente complesse che hanno un'influenza importante nell'evoluzione linguistica che si presenta in 2 diverse parti: una tendenza più conservatrice contraddistinta da una fedeltà alla tradizione, mentre nell'altra tendenza si registrò un'apertura alle correnti innovatrici capaci di assicurare la continuità e l'evoluzione

della vita culturale e letteraria grazie all'introduzione di elementi desunti dalla lingua popolare.

Un altro elemento distintivo fu rappresentato dall'alfabeto, dove i conservatori rimangono fedeli al Glagolitico in modo da rimanere ancorati alle norme linguistiche del paleoslavo, mentre gli innovatori adottarono l'alfabeto latino che all'inizio è contraddistinto da alcune e brevi influenze della pronuncia popolare che incomincia anch'essa ad imporsi utilizzando l'alfabeto latino.

Impegnata a partire dal XIV° secolo, la lingua latina si apre alle penetrazioni del volgare e la lingua letteraria, grazie all'influenza della lingua parlata si presenta dotata di più vitalità.

Con l'utilizzo del latino si spiana la strada a letterati laici, che liberi dai vincoli delle cerchie ecclesiastiche, si impegnano ad una nuova fioritura letteraria, quella dalmato – ragusea.

In Croazia le scritture liturgiche (quella latina e quella glagolitica) arrivano ad un nuovo apice che preannunciano il Rinascimento. Il risveglio dei tempi nuovi si rispecchia fedelmente nella presenza di laici accanto agli ecclesiastici che diventano promotori di rilevanti riflessi culturali dove iniziano a scrivere signori, nobili, patrizi e mercanti.

L'impegno di letterati e uomini di cultura era caratterizzato in primo luogo dalla duplice scoperta del mondo slavo e della lingua popolare come reazione all'indifferenza dell'Occidente di fronte alla Croazia in pericolo.

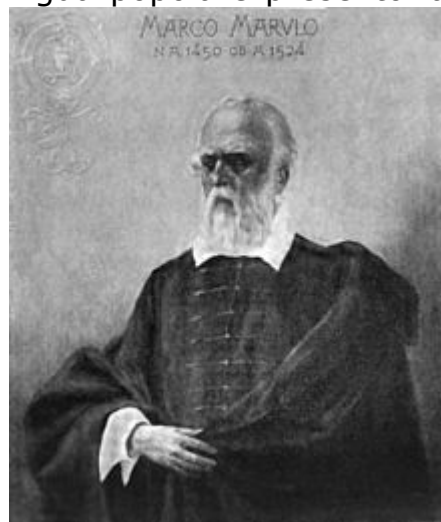
Per quanto riguarda il mondo slavo citerei Vinko Pribojevic', originario dell'isola di Hvar che diede il via alla pubblicazione di un filone di scritti slavofili e per ciò che concerne la lingua popolare presento la figura di Marko Marula, autore della tragedia Judit la prima opera letteraria croata e di seguito quelle del commediografo Marin Drzic', il poeta epico Ivan Gundulic' e di tanti altri autori minori.

Nel contempo sta aparendo alla ribalta un nuovo genere letterario rappresentato dall'elaborazione e dalla stesura di statuti, leggi comunali e le trascrizioni di atti notarili.

A tal proposito vorrei citare il "lezionario" di Bernardino da Spalato, uno dei più antichi libri croati stampati in caratteri latini. In esso sono redatte tutte le letture nonché i vangeli, affinché potessero essere comprese dal popolo della Chiesa.

Già da questo testo risulta chiaro il legame completo, esistente sin dal primo Medioevo tra i testi scritti croati e la lingua parlata.

Il continuo e vivo rapporto tra la letteratura orale e quella scritta è un esempio caratteristico di questa complementarietà.





La scrittura si innestò sulla matrice orale arricchendo la tradizione esistente dandole nuove possibilità di sviluppo che daranno dei frutti nei secoli successivi. Di conseguenza né la lingua e né la letteratura di questi territori possono essere capite se non si tiene conto dell'importanza della tradizione orale.

Testi come il lezionario, venivano letti in Chiesa tutte le domeniche per secoli e secoli, sviluppando una sensibilità linguistica come qualità espressiva di tutto il popolo.

Si assiste inoltre, ad un risveglio per la storia e in questo periodo la lingua croata si contraddistingue per l'uso di caratteri latini, che si fa strada tra le scritture glagolitiche e cirilliche segnando un'epoca nuova rappresentata dall'apparire della stampa.

La stampa utilizzando caratteri glagolitici e latini assume una posizione fondamentale per lo sviluppo della futura lingua croata.

Nel prossimo numero tratteremo della situazione nelle altre regioni della Ex Jugoslavia durante la dominazione ottomana e presenteremo il libro di Ivo Andric' "Il Ponte sulla Drina", premiato con il Nobel 1961.

Come sempre per curiosità, domande e approfondimenti sui temi trattati rimango a disposizione.

grazianocanestri@gmail.com

L'AMMIRAGLIO CARLO MIRABELLO

Matteo Leddi è laureato in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali con indirizzo in Storia e Politica Internazionale. Collabora con diversi musei in ambito storico militare, è collezionista di cimeli militari dal risorgimento alla seconda guerra mondiale e si occupa di storia locale e storia militare. Da pochissimi giorni è componente del Tavolo per la Cultura della città di Tortona



di **Matteo Leddi**

Carlo Mirabello nacque a Tortona il 17 novembre 1847. Fin da giovanissimo la sua passione per la scienza e la vocazione “marinaresca” si fecero sentire ed infatti a soli 14 anni, il 2 luglio 1861, divenne allievo nella Regia Scuola di Marina dove, avendo proseguito gli studi per 5 anni, ne uscì col grado di Guardiamarina l'8 gennaio del 1865. La sua carriera nella Regia Marina proseguiva speditamente e brillantemente, nel 1872 venne promosso Luogotenente di Vascello e nel 1884 Capitano di Vascello. Dopo ben 33 anni di servizio attivo quale ufficiale di marina, all'età di soli 51 anni venne promosso Ammiraglio il 17 luglio del 1898.



Nei primissimi anni da ufficiale, non mancava di mostrare le sue doti negli studi matematici ed in particolar modo le sue attitudini in campo geodetico ed idrografico, così venne subito notato dai “piani alti” della Regia Marina, che lo incaricarono di coadiuvare le missioni di carattere scientifico che la marina stava intraprendendo.

Mirabello passò circa due decenni a dedicarsi a tali studi, lungo tutte le coste italiane, anche nelle regioni più paludose nelle vicinanze di fiumi che sfociavano in mare; e fu proprio in queste circostanze che si ammalò di una tenace infezione che, seppur curata, lo accompagnerà per tutta la sua vita.

Nel 1866, prese parte alla terza guerra di indipendenza, e nel decennio fra il 1870 ed il 1880 gli vennero affidate particolari spedizioni idrografiche e geodetiche nel Mediterraneo fino ad arrivare al Mar Rosso.

Poco dopo essere stato promosso Ammiraglio, venne nominato Capo dell'ufficio dello Stato Maggiore della Regia Marina e, dopo aver assunto il comando di diversi settori della Marina, successivamente venne assegnato al comando del Regio Incrociatore Carlo Alberto.

Il 24 settembre 1899 il Regio Incrociatore Carlo Alberto comandato da Mirabello venne assegnato alla Divisione Navale dell'Estremo Oriente e mandato nei mari della Cina dove vi permase fino al 6 gennaio 1900. Durante questa spedizione stabilì il primo contatto tra la legazione italiana a Pechino e il mare. Ritornò poi in Italia il 19 aprile dello stesso anno. L'Ammiraglio, ritornato in Cina a bordo della Vettor Pisani appoggiò la costruzione della stazione Radio di Pechino, inaugurata nel 1903.

Nel 1902 il nome di Mirabello si legherà per sempre alla storia delle comunicazioni via radio e della radiotelegrafia, infatti il 10 giugno, in occasione dell'incoronazione del Re d'Inghilterra Edoardo VII, l'incrociatore lasciò Napoli e venne mandato nel Regno Unito a rappresentare l'Italia, poi fu inviato a Kronštadt dove giunse il 12 luglio, essendo il Re d'Italia Vittorio Emanuele III in visita in Russia. Durante il viaggio la nave fu a disposizione di Guglielmo Marconi col quale Mirabello strinse una profonda amicizia; lo scienziato vi montò un sistema di comunicazione radio chiamato "detector" teso tra i due alberi, con il quale effettuò le prime sperimentazioni sulla trasmissione radio a grande distanza, assieme a tecnici della Regia Marina. A Kronstadt Marconi incontrò a bordo del Carlo Alberto lo Zar Nicola II di Russia ed il Re d'Italia, dando loro una dimostrazione del funzionamento della radio. Durante questa campagna radiotelegrafica il Carlo Alberto riuscì a inviare messaggi da diversi punti d'Europa a Poldhu in Cornovaglia. Gli esperimenti radiotelegrafici proseguirono per tutto il viaggio di ritorno in Italia.

Chiamato dal Re Vittorio Emanuele III a reggere il Ministero della Marina il 3 novembre 1903, venne subito dopo nominato Senatore del Regno. Non appena divenuto Ministro della Marina, egli si adoperò intensamente per estendere l'applicazione della radiotelegrafia a tutte le navi e alle nostre coste, dando vita più tardi, a stazioni radiotelegrafiche nelle nostre Colonie.

L'obiettivo primario di Mirabello fu l'ammodernamento dell'intero apparato della Regia Marina, così senza pochi ostacoli e problemi di natura politica e burocratica, riuscì con importanti stanziamenti del ministero che reggeva ad iniziare l'opera di potenziamento e di ammodernamento della nostra Marina da guerra.

Riuscì a commissionare navi e mezzi per rivoluzionare l'intera Marina dotandola di una flotta da battaglia composta da 21 navi, tre esploratori, due navi affondamine, 12 sommergibili, 28 cacciatorpediniere, 42 torpediniere d'alto mare e una cinquantina di torpediniere di tipo inferiore, quattro incrociatori corazzati, dieci cacciatorpediniere di alto mare e sette sommergibili. Per potenziare l'armamento e il munizionamento fece impiantare a La Spezia la fabbrica di Stato per la fornitura di siluri. Così nell'anno 1909, per merito di Mirabello l'Italia poté disporre di una consistente e aggiornata Marina da guerra. Fu lui, in qualità di Ministro, a far decretare monumenti nazionali lo scoglio di

Quarto da dove partì Garibaldi con i suoi 1000 volontari e l'isola di Caprera, e fu ancora lui che volle istituire su tutte le nostre navi da battaglia la "bandiera da combattimento".

Mirabello rimase al suo posto di Ministro della Marina, ininterrottamente dal 3 novembre 1903 al 10 dicembre 1909, per la durata di ben cinque Ministeri. Nei governi Giolitti II; Tittoni; Fortis I; Fortis II; Sonnino I; Giolitti III. Durante la sua carriera militare e politica fu insignito di numerosissime onorificenze italiane e straniere.

Ritiratosi a vivere a Milano, morì il 24 marzo 1910 ed un curioso aneddoto è legato ai suoi ultimi momenti di vita, infatti il giorno precedente il suo decesso, ancor lucido di mente, volle dettare le sue ultime volontà ed inviare per telegrafo l'estremo saluto a Sua Maestà il Re ed entrato in agonia, d'un tratto, con voce ferma e di comando pronunciò le parole: "Tutta la gente al posto di manovra".

L'Ammiraglio Mirabello è sepolto nel Cimitero Monumentale di Milano dove la statua di un marinaio, veglia la sua tomba.



Nel 1915 fu varato a suo nome il Regio Esploratore Carlo Mirabello costruito dall'Ansaldo di Genova.



I CAMPANILI TRIANGOLARI IN MONFERRATO E IN SICILIA



di Federica **BENZI**

L'idea di scrivere questo articolo nasce da un'esperienza che ho vissuto nella tarda estate 2020, durante una piacevole passeggiata insieme a mio marito per il Monferrato, con il naso all'insù!

Mi trovavo nel paese di Frassinello, nel Monferrato casalese, quando una chiesetta all'angolo di un crocevia ha catturato la mia attenzione per la inconsueta forma della torre campanaria, triangolare. Ho scattato alcune fotografie. Tornata a casa, ho fatto ricerche relative ai campanili triangolari, per individuarne l'origine e la diffusione sul territorio locale e nazionale.

In autunno, sempre in occasione di una passeggiata tra i bellissimi borghi monferrini, ecco che a colpire la mia attenzione è nuovamente la forma triangolare del campanile di un'altra piccola chiesa: mi trovavo ad Altavilla Monferrato.

Nel mese di ottobre mi iscrivo, insieme a mio marito Claudio, al Circolo Marchesi del Monferrato e, venuta a conoscenza delle numerose iniziative, tra cui la rivista che viene pubblicata ogni due mesi, decido di approfondire le mie ricerche sui campanili triangolari per realizzare un articolo.

Su Internet si trovano alcuni articoli sull'argomento, corredati di immagini e di video: altre persone sono evidentemente rimaste incuriosite dalla forma triangolare di alcuni campanili.

Il campanile a forma triangolare è molto diffuso nel Basso Piemonte (Provincia di Cuneo) e in alcune zone della Liguria, principalmente nel savonese, ad esempio nella cittadina di Finale, e nell'imperiese, come nel paesino di Latte.

Si tratta di un esempio di architettura ligure-nizzarda barocca; la forma particolare di questi campanili rappresenta un'illusione ottica, una sorta di trompe-l'oeil. Del resto quella barocca è per

antonomasia l'epoca dell'illusione, della teatralità sia in pittura che in scultura che in architettura!

Nel mio articolo non mi soffermo sul significato della forma triangolare, poichè ricerche in merito sono già state condotte da persone più esperte di me, mi limito soltanto a scrivere che il riferimento più probabile ed attendibile è quello al concetto di Trinità; il Cristianesimo è ricco di simbolismi legati ai numeri. Di contro, è possibile che esista una spiegazione molto più pragmatica, di natura architettonica, che ha a che fare con l'aggiunta del campanile alle piccole cappelle, mentre, in origine, esso è prerogativa esclusivamente delle chiese parrocchiali. Si tratterebbe, in sostanza, di prolungare un muro della cappella, chiudere posteriormente con una tramezza, quindi intonacare il nuovo elemento ormai fuso con il resto: ed ecco costruito il campanile, triangolare!

In realtà, questo articolo è il risultato della mia ricerca di campanili di questa forma in altre zone d'Italia, in particolare tra le nostre colline e poi in Sicilia, Regione che, come sappiamo, ha profondi legami storici e culturali con il Monferrato.

E' possibile che, oltre ai campanili triangolari da me individuati, ne esistano altri, infatti la mia ricerca proseguirà! Per il momento, ecco quali ho trovato, e fotografato, rispettivamente a Frassinello e ad Altavilla Monferrato.

CHIESA DI SANT'ANNA, FRASSINELLO MONFERRATO (AL).

La chiesa, fondata nel Cinquecento, poi demolita, quindi ricostruita nel 1670, fu eretta dalla Confraternita dei Disciplinati. All'interno ospita una stele funeraria dedicata al Principe di Salm Salm la cui consorte era la frassinellese Maria Felicità Morano. L'attribuzione della progettazione del campanile triangolare all'architetto casalese Sebastiano Guala, probabilmente membro della stessa famiglia del pittore Francesco Guala, è incerta.



DONNE ALLA RIBALTA



CHIESA DI SANT'ANNA, ALTAVILLA MONFERRATO (AL)

Piccola chiesa ad aula rettangolare con abside. Campaniletto a sezione triangolare. Quasi spoglia all'interno.

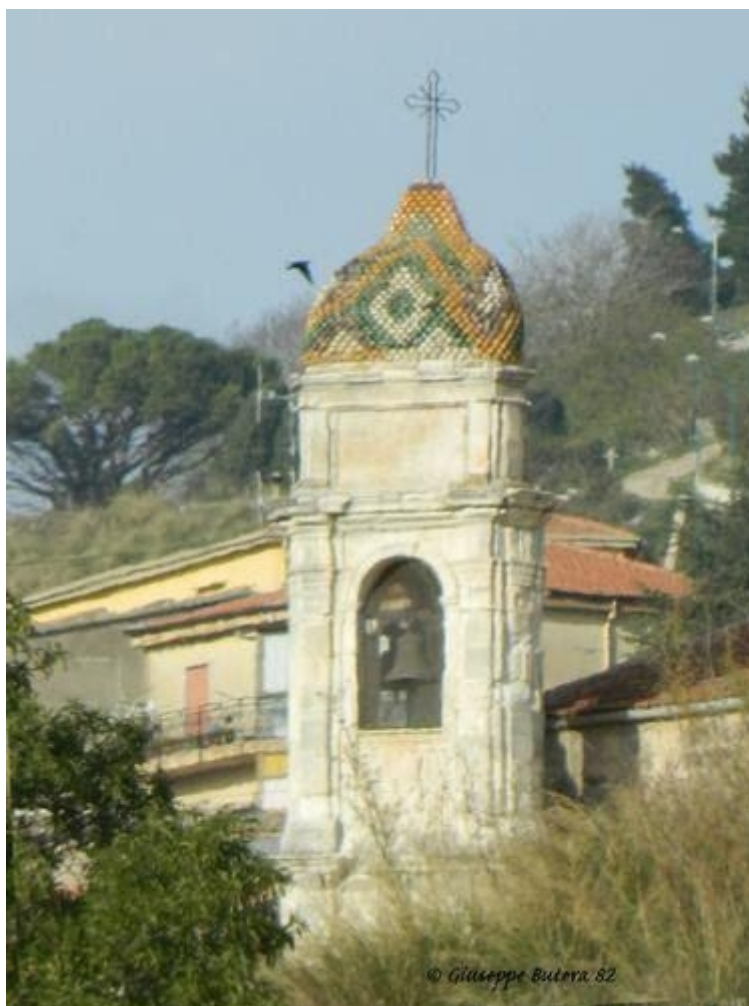


Ecco ora un paio di chiese con campanile triangolare che si trovano in Sicilia, rispettivamente nella zona di Palermo e di Caltanissetta.

CHIESA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI, BISACQUINO, PALERMO

Bisacquino è un paese di poche migliaia di abitanti, sorge a 750 metri s.l.m., lungo il pendio del monte Triona. Il suo nome deriverebbe dall'Arabo Busackuin, ossia "ricco di acque", per la ricchezza di acque del sito.

Secondo alcuni, Bisacquino è stato fondato da antichi popoli che avevano abitato il territorio: Sicani, Siculi, Greci, Cartaginesi; Romani. Secondo altri, invece, la sua fondazione risalirebbe alla dominazione saracena. Nel 1183, il paese fu infeudato al Vescovado di Monreale dal re Guglielmo II detto il Buono, discendente della famiglia degli Altavilla.



A Bisacquino si trova la chiesa dedicata a San Francesco, risalente al XVI secolo, caratterizzata dalla torre campanaria a sezione triangolare, raro esempio nell'architettura siciliana. Il campanile, in mattoni, presenta una cupola policroma maiolicata, decorata a motivi geometrici.

CHIESA DEL COLLEGIO DI MARIA, MUSSOLEMI, CALTANISSETTA

Mussolemi è un Comune di circa 10000 abitanti. Si presume che il suo territorio sia abitato fin dall'epoca preellenica (prima del 1500 a.C.) dai Sicani e dai Siculi, attratti dalla fertilità della terra.

Successivamente, il territorio fu abitato dai Romani.

Nel 1370, Manfredi di Chiaramonte inaugurò il Castello Manfredonico Chiaramontano, costruito su una precedente fortezza araba.

A Mussomeli si trova la chiesa del Collegio di Maria: essa inizia la sua attività nel 1738, il collegio annesso si prende cura delle ragazze più disagiate della zona. La chiesetta annessa al Collegio, costruita in pietra da taglio, è caratterizzata dal campanile triangolare.



Per ora è tutto, ma la mia ricerca, in territorio locale e nazionale, proseguirà appena possibile!

Se non è zuppa..... è pan bagnato



di **Debora VIOTTI**

Così recita il proverbio ed è proprio vero. Infatti il detto serve a sottolineare che la differenza tra le due cose è solo apparente.

Ma per ripercorrere la storia della zuppa, bisogna partire dal nome. Zuppa deriva dal termine gotico suppa, ovvero fetta di pane inzuppata. Nella cucina medioevale, dove si mangiava con le mani, le uniche vivande che venivano consumate nei piatti e per le quali si usava il cucchiaino, erano quelle più liquide: minestre, minestrone, brodetti e soprattutto zuppe. Nel Medioevo, nelle mense dei feudatari, il pane era utilizzato quasi esclusivamente come base per appoggiare gli alimenti tra cui, soprattutto, arrosti e selvaggina ed in pratica sostituivano il pasto. Alla fine del pasto, gli avanzi di queste larghe fette di pane o di focaccia, così ben insaporite ed intrise di succhi e di condimenti, venivano donate alla servitù che, messe in pentola e aggiungendovi abbondante acqua, verdure, cereali, castagne, legumi, ne traeva una pietanza appagante e nutriente.

Una cosa è certa: la zuppa è sicuramente un piatto di origine popolare, fatta con pochi ingredienti coltivati negli orti o raccolti nei boschi e dove raramente la carne vi faceva capolino. Carne sostituita però dai legumi che, grazie al loro notevole apporto di nutrienti, erano considerati, a buon diritto, 'la carne del popolo'. Ricordiamo che i legumi erano ingredienti di basso costo e che potevano essere conservati a lungo nelle dispense. Tra quelli più utilizzati, molti dei quali introdotti in Europa da Colombo (i fagioli sono infatti originari dell'America del Sud), il cece (Cicer Arietinum) è certamente uno dei più antichi. In epoca medievale i contadini mangiavano una zuppa a metà mattina, del pane (cotto ogni 15 giorni in pesanti pagnotte), del formaggio e castagne bollite durante il giorno, la sera, al rientro dai campi, ancora la zuppa o altri cibi molto poveri (legumi o altri cereali come il farro). Le zuppe diventavano ancor più buone grazie alle verdure e ai legumi che, venendo fatti 'ribollire' più volte, sprigionavano tutto il loro gusto e sapore. Da questa pratica deriva infatti il nome della famosa zuppa toscana, la 'ribollita'. Le zuppe sono rimaste a lungo cibo del popolo ma nel tempo, proprio per la loro bontà, hanno raggiunto tutte le tavole! Ed ecco spiegato perché il termine zuppa sia simile in molte lingue europee: sopa in spagnolo, soupe in francese, suppe in tedesco. Un aneddoto "geniale" lo racconta lo storico Otto Neugebauer che riferisce la prima frase completa pronunciata da Albert Einstein ancora bambino: "La zuppa è troppo calda!!". Sembra che i genitori, sorpresi, abbiano chiesto al figlio per quale motivo non avesse mai parlato

prima. La risposta del piccolo Einstein pare fosse stata piuttosto esaustiva e altrettanto sorprendentemente brillante per l'età: "Perché fino ad ora tutto era a posto!" Ma come già accennato all'inizio, tra le più appetitose ricette presenti sulle tavole della cucina popolare medievale troviamo anche minestre, minestrone e brodi. Per la preparazione delle minestre e dei minestrone si utilizzava tutto quanto era disponibile: verdura, pane, latte, uova (con cui si faceva il pancotto cioè pane raffermo nel brodo con uova sbattute), pasta e si allungava con acqua a secondo del numero dei commensali. Ecco perché le minestre, più liquide, hanno più brodo e tra gli ingredienti comprendono anche pasta o cereali e il minestrone ha un numero maggiore di verdure. I brodi erano un alimento più ricco rispetto alla zuppa perché prevedeva l'uso della carne come ingrediente fondamentale: col brodo tutte le sostanze della carne rimanevano nel piatto. Il brodo più frequente, sulle tavole dei ricchi, è quello di cappone, in alternativa di gallina o volatili (il brodo "di carne"). Sulle tavole popolari, invece, le carni vanno cotte in acqua con aggiunta di erbe aromatiche (prezzemolo, sedano, cipolla, porro, carota, rapa, cavolo, spinaci) e sale, ottenendo quindi un "brodo vegetale". Ancora una volta le differenze sociali si vedono in questi tipi di portate. Mentre per i ricchi una minestra in brodo o potage era una delle tante pietanze, per i meno agiati una zuppa o un minestrone, era il modo più pratico di alimentarsi. Ed ecco perché alcuni frasi come: "mangiare sempre la stessa minestra", "tutto fa brodo", "mangiare la minestra o saltare dalla finestra" ricordano detti popolari che rispecchiano le condizioni delle classi più povere.

Ritornando alle zuppe....in tutta la nostra penisola, da Nord a Sud, dal mare alla montagna, si trovano ricette di zuppe fatte con i ceci, a cui si accostano, oltre alle verdure dell'orto, anche altri ingredienti come le castagne, per esempio, nelle zuppe tipiche delle zone dell'Appennino così ricco di castagneti, in particolare Toscana, Umbria, Abruzzo e Lazio. In Piemonte la zuppa di ceci, si arricchisce, invece, di cotenne, costine o trippa come nella Cisirà, tipica di Dogliani, nelle Langhe. Secondo le più antiche ricette, questa zuppa povera era preparata con trippa, cotenna, rape, carote, sedano, cipolla, aglio, cavolo, salvia, rosmarino e i 'mezzi ceci', appunto detti 'cisirà' in dialetto, quelli che non potevano essere venduti.

La Cisirà, nata a Dogliani, centro langarolo in provincia di Cuneo, è legata alla ricorrenza dei Santi del 2 novembre, quando la Confraternita dei Battuti era solita preparare questa zuppa sostanziosa da offrire ai visitatori e ai fedeli che giungevano stanchi ed affaticati nel paesino per partecipare alle funzioni religiose e all'ultimo mercato prima della stagione invernale:



quello organizzato durante i primi giorni del mese di novembre, appunto per la festa di Ognissanti e dei Defunti. Molte persone si riversavano nelle strade di Dogliani per accaparrarsi gli ultimi acquisti o per partecipare ai riti religiosi:

qui, una volta giunti nella piazza del paese, potevano scaldarsi con il torpore di una tazza di questa minestra, donata appunto per l'occasione, dai preti della chiesa dei Battuti di Dogliani.

CISRA'

Occorrente:

2 pugni abbondanti di ceci

4 porri (o cipolle)

2 patate

400 g di trippa

2 carote

2 gambi di sedano

1 pezzo di zucca

qualche foglia di cavolo (io ho utilizzato della verza)

1 cucchiaino di bicarbonato

sale, pepe

Procedimento:

Per preparare la zuppa di ceci mettere quest'ultimi a bagno la sera prima in acqua fredda e bicarbonato. Al momento di cucinarli lavateli bene sotto l'acqua corrente. Mondate le verdure (patate, carote, sedano, la zucca, il cavolo e 2 porri) e tritatele finemente. A questo punto mettete il tutto all'interno di una capiente casseruola piena di acqua fredda insieme ai ceci. Nel frattempo in una padella antiaderente fate soffriggere i porri restanti (o cipolle), tagliati a rondelle fini, e aggiungetevi la trippa, precedentemente tagliata a listarelle. Stufate il tutto per una decina di minuti, dopodiché versatelo nella pentola insieme alle verdure e ai ceci. Salate e fate cuocere il tutto coperto a fiamma moderata almeno per 3/4 ore, finché i ceci risultano ben cotti e il liquido consumato. In ogni caso dovrà avere una consistenza non troppo asciutta, perché si tratta di una minestra. Servite la zuppa di ceci con pane tostato a fette e una macinata di pepe.

Fonti:

Internet Wikipedia

Rosella Omicciolo Valentini: "Mangiar medievale"

Anastasia Zanoncelli e Nicolò Sorrenti: "Dacci oggi il nostro pane quotidiano - Cuciniere di Conventi e abbazie"

DA CRISTINA DA PIZZANO ALL'EMANCIPAZIONE FEMMINILE



di **Emiliana CONTI**

Tratteggiamo un'interessante figura femminile del medioevo, importante per la forza di carattere e di adattamento, inusuali per l'epoca in cui visse.

Parliamo di Cristina da Pizzano, nata a Venezia nel 1365.

Suo padre, Tommaso da Pizzano, era originario di un paese vicino Bologna, Pizzano, da dove si era allontanato per frequentare medicina e dedicarsi all'astrologia. Il successivo trasferimento a Venezia favorì una tale reputazione al punto che ricevette addirittura due inviti, dal re di Francia Carlo V e dal re d'Ungheria Luigi il Grande, che lo richiedevano come astrologo di corte. Al termine di adeguate riflessioni e valutazioni, Tommaso decise di trasferirsi con la famiglia in Francia.

Cristina, chiamata Christine a seguito della sua naturalizzazione francese, poté così crescere in una corte portata a stimolare l'intelletto; Carlo V era sensibile alle tematiche intellettuali ed aveva fondato la Biblioteca Reale del Louvre, dove Christine poteva accedere liberamente in un luogo che, negli anni futuri, ricorderà favorevolmente "una bella collezione di libri importanti"; in effetti si trattava di una biblioteca unica in Europa sia per quantità che per qualità dei libri ospitati, dotati peraltro di pregevoli miniature.



Anche il padre Tommaso, nonostante la madre non fosse così d'accordo a causa delle sue origini più tradizionaliste, le impartì un'accurata ed ampia educazione letteraria, cosa rara per una donna dell'epoca, contribuendo così a formare una propensione artistica eccezionale. In quegli anni Christine componeva poesie e ballate molto apprezzate a corte.

L'infanzia dorata e spensierata terminò allorquando, a quindici anni, fu data in sposa ad Étienne de Castel, notaio e segretario del re, dal quale ebbe tre figli, una femmina e due maschi, di cui uno morì in giovane età. Fu un matrimonio sereno e felice, che Christine rimpiangerà spesso nei suoi scritti: il marito infatti morì per una epidemia nel 1390. Esprese il suo dolore in molte poesie, la cui più famosa è probabilmente *Seulete sui*.

*«Sono sola, e sola voglio rimanere.
Sono sola, mi ha lasciata il mio dolce amico;
sono sola, senza compagno né maestro,
sono sola, dolente e triste,
sono sola, a languire sofferente,
sono sola, smarrita come nessuna,
sono sola, rimasta senz'amico.
Sono sola, alla porta o alla finestra,
sono sola, nascosta in un angolo,
sono sola, mi nutro di lacrime,
sono sola, dolente o quieta,
sono sola, non c'è nulla di più triste,
sono sola, chiusa nella mia stanza,
sono sola, rimasta senz'amico
Sono sola, dovunque e ovunque io sia;
sono sola, che io vada o che rimanga,
sono sola, più d'ogni altra creatura della terra
sono sola, abbandonata da tutti,
sono sola, duramente umiliata,
sono sola, sovente tutta in lacrime,
sono sola, senza più amico.*

*Principi, iniziata è ora la mia pena:
sono sola, minacciata dal dolore,
sono sola, più nera del nero,
sono sola, senza più amico, abbandonata.»*

Rimasta sola, priva anche del conforto del padre morto nel 1385 e della protezione del re Carlo V, morto nel 1380, perse i favori del nuovo sovrano, Carlo VI, e si trovò a dover accudire i tre figli e l'anziana madre.



Scriverà di sé «*diventai un vero uomo, non è una favola, capace di condurre le navi*» e si dispose ad una vita autonoma in maniera determinata, un'altra perla di rarità per tempi nei quali un tale atteggiamento era prerogativa esclusiva dell'uomo.

Iniziò così un'apprezzata attività di calligrafa, in una bottega di scrittura che ospitava rinomati calligrafi, rilegatori e miniatori specializzati ma parallelamente si dedicò alla scrittura, attività che divenne ben presto principale ed assorbente. Il suo primo grande componimento, *Le Livre des cent ballades*, ebbe un eccellente successo e la introdusse presso importanti personaggi, quali i duchi Filippo II di Borgogna e Giovanni di Valois, fratelli di Carlo V, e la regina Isabella di Baviera. Queste conoscenze le consentirono di dedicarsi esclusivamente alla scrittura e all'attività di poetessa ed intellettuale, ottenendo riconoscimenti e attestazioni di stima anche dal mondo accademico.

La sua fu una produzione letteraria di assoluto livello anche in termini di quantità e la sua arte spaziò tra moltissimi aspetti della vita quotidiana, ma spesso dedicò la sua attenzione alla condizione della donna, ora incoraggiando i sovrani a sostenere le vedove, come ad ella successe, ora condannando chi ingannava ed abusava delle donne, ora ad incitare queste a ribellarsi degli stereotipi sessuali e di inferiorità ai quali erano condannate. La sua scrittura era intensa, approfondita, non priva di un'amara ironia.

«Sembrano tutti parlare con la stessa bocca, tutti d'accordo nella medesima conclusione, che il comportamento delle donne è incline ad ogni tipo di vizio»

«una donna intelligente riesce a far di tutto e anzi gli uomini ne sarebbero molto irritati se una donna ne sapesse più di loro»

«Sono certa che quest'opera farà chiacchierare a lungo i maldicenti».

Ritiratasi in convento, compose il suo ultimo lavoro su Giovanna d'Arco, ancora vivente durante il componimento e quindi morì nel 1430.



** immagini tratte da wikipedia.org

NON PERDIAMO IL RISPETTO PER NOI STESSI

di Renato GIRAUDO

Lo spunto arriva da oltre oceano, da quegli Stati Uniti d'America che da sempre noi, forse un poco provincialotti, mitizziamo come esempio di giustizia, legalità, libertà ed efficienza nel mondo.

Orbene, nei suddetti esemplari Stati Uniti d'America è successa una cosa mai vista prima: il Campidoglio, la sede del Congresso, il parlamento americano, è stato invaso da alcune centinaia di scalmanati, variamente equipaggiati dai fucili alle corna di bufalo, che hanno rubacchiato souvenirs, scattato selfie, oltraggiato uffici e saloni, cagionando infine, direttamente od indirettamente non importa, la morte di alcune persone. Tutto ciò sotto lo sguardo perplesso delle forze di polizia che solo alcune ore dopo hanno deciso di intervenire nonostante le intenzioni circa l'assalto al Congresso fossero note da giorni.

Subito dopo l'orrore ed il cordoglio per queste morti assurde e prive di qualsiasi giustificazione, ciò che colpisce è il fatto che sia stato colpito un simbolo ritenuto, evidentemente solo fino ad allora, intoccabile dai cittadini, espressione del cuore dello Stato, espressione dei cittadini stessi che, di norma, si stringono attorno ai loro rappresentanti ogni qualvolta lo Stato, l'America, è in pericolo, è attaccata; tutto questo è crollato in un attimo, laggiù.

Osservando le immagini e scorrendo i commenti sui fatti viene naturale esser distratti dalla memoria di avvenimenti e comportamenti di casa nostra ed a che cosa rappresentano, per noi cittadini italiani, i simboli delle Istituzioni; cadere in preda di questa distrazione è devastante, nella memoria si accavallano ricordi e drammi, urla e gesti, manifesti e post sui social media.

Certo, a noi manca, e speriamo manchi per sempre, l'invasione barbarica dei cosiddetti palazzi del potere, ma tutti ricordiamo bene le recenti manifestazioni dei disobbedienti, antagonisti e no global vari mentre divertiti incendiano il tricolore o le auto delle forze di polizia; altrettanto bene ricordiamo slogan di morte, fantocci appesi per i piedi, ed ancora in queste ore, mentre imperversa una non ben chiara crisi di governo, possiamo leggere insulti, minacce, contumelie varie dirette a chicchessia ma anche al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, Ministri e personalità varie.

Chi scrive ha trascorso quarant'anni di vita militare che si possono condensare negli assunti di fedeltà alle istituzioni ed obbedienza al comando. Così, semplicemente, senza obiezioni e senza tentennamenti, l'unica eccezione è quando il comando, l'ordine, è evidentemente contrario alle

leggi, sennò è così, l'ordine si esegue, le leggi si rispettano, le Istituzioni si rispettano.

Bruciare il tricolore è un reato ma è anche e soprattutto una mancanza di rispetto verso coloro che quel tricolore lo hanno difeso, in guerra ed in pace, ed hanno dato la vita per difenderlo.

Attenzione, non solo il milite ignoto, degli sconosciuti qualunque, no, anche i nostri nonni, quelli che riempiamo di moine ogni domenica e ci allungano qualche banconota e magari ci raccontano di quando loro l'hanno fatta, la guerra, ma nessuno gli dice in faccia che è stato un coglione, no.

Bruciare le auto di Polizia e Carabinieri è un reato ma è anche e soprattutto una mancanza di rispetto verso coloro che da secoli, ogni giorno ed ogni notte, da quelle auto scendono per soccorrere, per aiutare, per impedire che i deboli vengano sopraffatti; da quelle auto sono scesi uomini e donne che arrestavano i mafiosi, che scortavano Falcone, Borsellino, Dalla Chiesa, uomini morti per uomini che ogni anno commemoriamo con la lacrimuccia e frasi di circostanza e poi ce ne dimentichiamo sino all'anno successivo.

Insultare o minacciare i rappresentanti delle Istituzioni è un reato ma è anche e soprattutto una mancanza di rispetto verso coloro che interpretano quell'incarico con serietà ed onestà: il Presidente della Repubblica Italiana può non piacermi o mancare di simpatia ma E' il Presidente della Repubblica, il mio Presidente ed a lui si deve rispetto. Sempre e comunque.

Se manchiamo di rispetto verso i nostri simboli più cari, verso le nostre Istituzioni, manchiamo di rispetto verso noi stessi e trasmettiamo ai nostri figli un insegnamento che non potrà contribuire alla loro crescita responsabile e consapevole.

ON AIR



della REDAZIONE

On Air è una rubrica che, mutuata dal gergo televisivo, racconterà cosa c'è "in onda", cosa è stato fatto e cosa si farà. Una sorta di calendario per rivedere gli eventi trascorsi e scoprire quelli in previsione.

Il nostro canale YouTube

Dopo la pubblicazione del numero di dicembre 2020, il nostro canale YouTube si è arricchito di due competenti interventi della nostra star tv Federica Benzi e di una carrellata di auguri natalizi da parte della nostra Presidente e di soci ed amici del Circolo Culturale. In calce alle immagini troverete il link diretto per rivedere i filmati.

I pittori vaganti di Sezzadio



<https://youtu.be/PJikKoTC2OI>

I Leoni di Castellazzo Bormida



https://youtu.be/PO00eQH0b_8

Una carrellata di auguri



<https://youtu.be/xeTbNyOI-sw>

Sinergie monferrine

Il 2020 si è chiuso, per il nostro Circolo Culturale, con la sottoscrizione di un PROTOCOLLO D'INTESA PER CONDIVISIONE DI ATTIVITA' CULTURALI E RICERCA STORICO-SCIENTIFICA con l'Associazione per il Patrimonio dei Paesaggi Vitivinicoli di Langhe- Roero e Monferrato, allo scopo di :

- a. collaborazione per lo sviluppo e la realizzazione di progetti legati alla valorizzazione del territorio e delle conoscenze tradizionali Patrimonio dell'Umanità;
- b. collaborazione per attività di sensibilizzazione, documentazione, catalogazione, formazione, didattica dedicata alle conoscenze del patrimonio UNESCO rappresentato dai paesaggi vitivinicoli di Langhe-Roero e Monferrato, incluse pubblicazioni e materiali audiovisivi.

E' un atto importante che va nella direzione che tempo indichiamo, quella di una sempre maggiore sinergia tra tutte le anime che si impegnano per lo sviluppo del territorio, nel rispetto di ogni singola entità e di ogni autonomia.

Raccoglieremo buoni frutti.

**Buona lettura a tutti
La Redazione**



Arrivederci al prossimo numero!